



Antonio Mattei



Vòe sape' com'è l'inferno?...

Fabbri e Fabbretti di un piccolo centro rurale

Bella parola, *fabbro*. Viene dal latino *faber*, colui che fa, e quindi evoca il lavoro, ha la carica positiva dell'operatività. *Faber est suae quisque fortunae*, ciascuno è artefice del proprio destino, dove c'è l'esortazione a costruirsi il futuro e insieme la constatazione che ciascuno ha quello che si merita. Ma la sua evoluzione nell'italiano, con quel raddoppiamento consonantico e la chiusura a testuggine, è ancor più monolitica, concisa, rude. E pare fatta apposta per il caso nostro, che sa di ferro e di forgia, di martello e incudine. Il fabbro è l'uomo del ferro, e come tale si è sempre occupato dei ferri del lavoro come di quelli degli animali, compagni dell'uomo nella civiltà rurale.

Per il fabbro degli animali esiste in verità un altro termine, *maniscalco*, che - ci dicono i dizionari - viene dal germanico *marhschalk*, ossia servo (*skalk*) addetto ai cavalli (*marh*), garzone di stalla. Al latino medievale *maniscalcus* si sarebbe poi sostituita la *n* di *maniscalco* per un raccostamento al latino *manus*, essendo evidente e ineliminabile la manualità in quel tipo di lavoro. Da lì ancora la parola *maniscalcia* e quindi *mascalcia* per indicare l'attività specifica, termini tutti che però sono assolutamente estranei al vocabolario storico del luogo. I nostri artigiani li troviamo così definiti solo nei ruoli matricolari del loro servizio militare, perché in paese era il *fabbro* che faceva tutto, dalle serrature alle inferriate, dai cerchi di botti e tini a quelli delle ruote dei carri, dagli ordigni di campagna ai ferri degli animali da lavoro. Anche quando quest'ultima parte diventava assolutamente preponderante per il gran numero di quadrupedi presenti, era il *fabbro*. Tutt'al più, *fabbro-ferraio*, come si legge talvolta nei documenti del Comune. Come a voler rivendicare più vaste competenze e anche altri campi d'intervento, anziché soltanto l'impiego militare nei reparti someggiati o di cavalleria.

Il tema è scaturito stavolta quasi per autogenesi a seguito del necrologio di Marianna Parri nel precedente numero del giornale: *la Nanna del Fabbretto*, ricordate?, che essendo vedova di Mario Rocchi detto appunto *'l'Fabbretto* per via della sua attività di fabbro maniscalco, ha richiamato l'opportunità di ricostruire quest'aspetto della vita socio-economica dei paesi. Un'attività - scrivevamo - che meriterebbe di essere documentata perché tipica della civiltà contadina dalla quale proveniamo. Quell'antro nero col braciere a manovella; l'incudine sul grande ceppo di legno al centro; mazze e martelli e ferri dappertutto... E le scintille che si sprigionavano dal ferro incandescente, tirato fuori dai carboni ardenti, battuto ritmicamente e poi appozzato nel fusto dell'acqua con quello sfrigolio fumoso... E ancora, le bestie da ferrare legate all'anello fuori della porta, col loro padrone a tenere la zampa, la limatura dello zoccolo con la sgorbia, l'odore dell'unghia bruciata dell'animale come in un sacrificio pagano... Era così che poco più tardi, a scuola, avremmo immaginato la fucina del dio Vulcano nelle viscere dell'Etna, con quegli uomini rudi di mestiere, fuliginosi e sudati in quell'operazione uguale da mill'anni. Ce ne rimane un minuscolo e sbiadito fotogramma nel film documento *Terra nostra* di cui alla *Loggetta* n. 108/2016, ma, come si diceva, sarebbero da recuperare alla memoria gli aspetti e le atmosfere di quella presenza, indissolubilmente legata all'economia della società rurale dell'epoca.

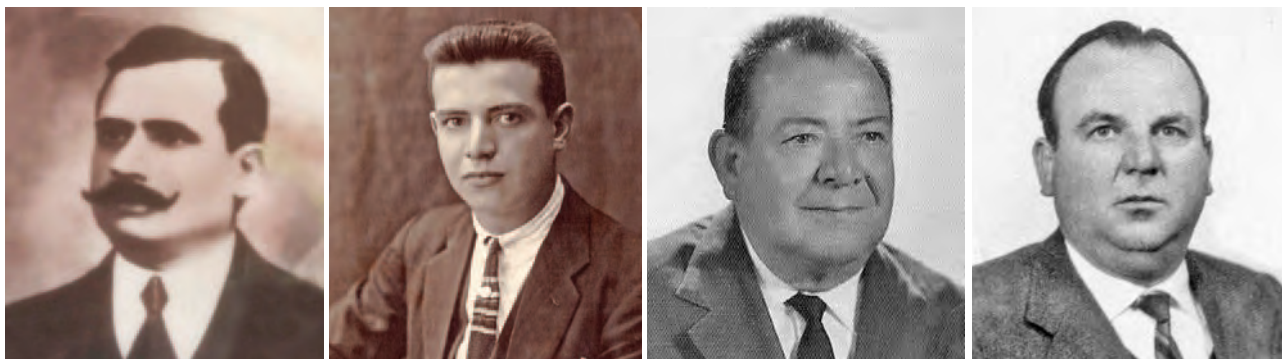
Ebbene, sull'argomento è intervenuto opportunamente Eraldo Rocchi, ossia il figlio di Mario *'l'Fabbretto*, che avendo vissuto in prima persona quell'esperienza, sia pure da bambino, ce ne presenta un bellissimo ricordo che da personale diventa collettivo. A lui si è unito l'ottuagenario Renzo Falesiedi, che per via dell'età e dell'attenzione ai vari aspetti della vita comunitaria allarga lo sguardo alle



La fucina di Vulcano, 1660, di Luca Giordano (olio su tela, 193x152 cm, San Pietroburgo Ermitage)

altre attività congeneri. E con l'occasione abbiamo ripescato due interventi - di Umberto Mezzetti e di Francesco Angelo Papacchini - già apparsi nella *Loggetta* ma sicuramente dimenticati e meritevoli di essere riproposti come preziosa appendice all'argomento. Arricchiscono la sezione i contributi da Ischia di Castro e Onano - ma se ne potrebbero aggiungere altri da tutti i centri del comprensorio - a ulteriore dimostrazione dei denominatori comuni della tradizione economica e culturale del territorio. (En passant si potrebbero ricordare anche gli interventi su Felton Giustiniani di Cellere (1927-2014) - ne la *Loggetta* n. 60/2006 p. 69 e n. 100/2014 p. 119 - epigono di una tradizione familiare di fabbri-ferrai ma poi evolutosi in artigianato artistico, nella lavorazione del ferro battuto, con la creazione di vere e proprie opere d'arte). Prezioso, infine, è il dotto excursus di Giancarlo Breccola, con la presentazione di pubblicazioni storiche sull'arte dei fabbri maniscalchi e la ricostruzione della relativa corporazione a Montefiascone attraverso gli statuti comunali a partire dal XV secolo. A questo punto qualche ripetizione tra i vari interventi è inevitabile, ma anche le sovrapposizioni, insieme alle varianti, sfumature di percezione e di angoli visuali, testimoniano l'impatto di tale attività nel vissuto dei paesi.

Il fabbro



Una "dinastia" di fabbri: il baffuto Domenico Lucci, 'l Fabbro (1873-1920, nella foto del cimitero), e suo figlio Francesco (1901-1967), 'l Fabbretto per antonomasia, in una foto irrisconoscibile del 1926 e in un'altra, con le sembianze note, del 1965. Ultima a destra una foto del 1963 di Mario 'l Fabbretto (1917-1978), loro allievo che in un certo senso ne continuò autonomamente l'attività iniziando proprio nella loro bottega nella via delle Capannelle.

'L Fabbretto, dicevamo. Ossia Mario Rocchi (Piansano 1917-1978), autonomamente attivo per venti/trent'anni specialmente dall'ultimo dopoguerra. Così detto per aver imparato il mestiere da ragazzo nella bottega di un altro Fabbretto, Francesco Lucci (Piansano 1901-1967), il Fabbretto vero, verrebbe

da dire, perché non solo ha conservato quel soprannome anche dopo la sostituzione dell'attività con quella di negoziante di "alimentari e diversi", ma lo ha trasmesso ai figli, genericamente "le Fabbrette" o col nome proprio seguito da "del Fabbretto". Come se non bastasse, vi ha connotato l'attività commerciale tuttora continuata dal nipote, "la bottega del Fabbretto", e popolarmente ha fatto perfino ribattezzare l'area in cui si trovava storicamente il negozio, "la piazzetta del Fabbretto". Così, mentre Rocchi era Mario 'l Fabbretto, Lucci era solo e inequivocabilmente 'l Fabbretto, ché anzi tanta gente avrebbe perfino stentato a dirvene il nome anagrafico. D'altra parte Rocchi era venuto dopo, e un modo per distinguerlo dal "prototipo" s'imponeva da sé.

Il Fabbretto senior, a sua volta, era così indicato per aver appreso anche lui il mestiere da ragazzo, alla bottega del padre Domenico del fu Francesco (Piansano 1873-1920), lui sì *fabbro*, o

fabbro-ferraio, com'era indicato anche nei documenti ufficiali. Al punto da trasmetterne l'appellativo anche alla moglie, Antonia Giuseppa Eusepi, sposata nel 1899 e da allora divenuta *la Fabbra*. Alla morte di Domenico, avvenuta prematuramente a soli quarantasett'anni, il diciannovenne Francesco era il maggiore dei suoi cinque figli - tre maschi e due femmine - e fu giocoforza continuarne l'attività. Che proseguì nella bottega paterna nella via delle Capannelle - attuale numero civico 49 - almeno fino al 1938, quando appunto 'l Fabbretto senior lasciò tutto per aprire il negozio di alimentari. Pur appartenendo a due famiglie diverse, il Fabbro e i due Fabbretti rappresentano in un certo senso un'unica "dinastia" artigianale, in quanto Mario Rocchi era divenuto quasi cognato di Francesco Lucci dopo che un fratello dell'uno aveva sposato una sorella dell'altro. Un innesto di affinità che, sommandosi all'interruzione dell'attività dei Lucci, a sua volta coincidente



L'altra "dinastia" di fabbri del paese: Pietro Lesen figlio di Ludovico (1873-1944, nella foto del cimitero), e i figli Serafino (1903-1977), Alfredo (1908-1995) e Giuseppe (1905-1988) in alcune foto degli anni '60. Sopra, la croce in ferro della lapide cimiteriale di Pietro Lesen, realizzata dal figlio Serafino con il nome del defunto e gli anni di nascita e morte: unico caso, nel nostro cimitero, di... "memoria professionale autarchica"

con la raggiunta maturità professionale del ventunenne Rocchi cresciuto alla loro scuola, porta a considerare la prosecuzione dell'attività, sia pure autonoma, sulla scia della stessa linea familiare.

Perché con Domenico Lucci *'l Fabbro* risaliamo alle due famiglie piansanesi attive nel settore tra Otto e Novecento, la sua e quella di Pietro Lesen, quest'ultimo di ancor più antica scuola perché anche lui aveva dovuto subentrare giovanissimo al padre Serafino, già operante in epoca pontificia e capostipite di ininterrotta progenie di fabbri. Serafino era nato infatti a Piansano da Ludovico nel 1839 e morì nel 1889 che era appena cinquantenne, secondo le ridotte aspettative di vita comuni alla categoria proprio perché a contatto continuo con esalazioni e polveri di ferro e carbone. Dal suo matrimonio con Rosa Ruzzi, però, nel 1873 era nato Pietro, che quindi era coetaneo di Domenico Lucci e aveva proseguito

l'attività paterna nella bottega della via della Chiesa, un locale all'attuale numero civico 22 che nel tempo sarebbe diventato la falegnameria di *Pèppe de Marcòtto* e, nel febbraio del 1968, il primo studio fotografico di Bruno De Carli. Basso e piuttosto rotondo, Pietro sarebbe rimasto noto nell'onomastica popolare col soprannome di *Budellone*, stranamente trasmesso in eredità al solo figlio Giuseppe, detto appunto *Pèppe de Budellone* forse perché l'unico rimasto scapolo e quindi senza altri riferimenti identificativi. Da Pietro, sposato con Rosa Ciofo nel 1902 e deceduto a Piansano nel 1944, nacquero il *compar* Serafino nel 1903, Giuseppe nel 1905 e Alfredo nel 1908 (oltre a tre femmine). E mentre il *compar* Serafino, con la sua botteguccia di fabbro-stagnino nella piazza del Comune, avrebbe avuto più o meno un successore nel figlio Alvaro (fabbro/meccanico ora deceduto anche lui), Pèppe e Alfredo sarebbero rimasti invece gli ultimi della discendenza a esercitare come fabbri maniscalchi.

Dalla bottega paterna nella via della Chiesa si sarebbero trasferiti prima nella via delle Capannelle - attuale numero civico 61, "*davanti a la casa de la Celeste*", come ha fatto in tempo a ricordarci *la Tuta*, la quasi centenaria vedova di Alfredo scomparsa proprio in questi giorni - e poi definitivamente nella via di Valleforma, di fronte allo "scoperto" dove Alfredo avrebbe tenuto la trebbia gestita anni dopo con il nipote Alvaro. Una fucina a due passi dalla bottega dell'altro maniscalco Mario *'l Fabbretto*, anch'essa all'estremo lembo del paese sulla via dei campi, aperte entrambe in quelle propaggini tufacee della Rocca dopo il ritorno dei protagonisti dalla prigionia di guerra. Sicché le due botteghe di maniscalco presenti in paese erano vicinissime tra loro sia quando stavano entrambe nella via delle Capannelle, all'interno del centro abitato, sia dopo il loro trasferimento nel suburbio campestre dove sono rimaste fino alla cessazione dell'attività e dove sono comunemente ri-



Le botteghe dei fabbri oggi: quella dei Lucci nella via delle Capannelle 49 (A, la prima porta a destra), dove avrebbe proseguito l'attività Mario Rocchi prima di trasferirsi nella sua bottega a *Checcarino* (B, la porta marrone centrale), e quelle dei Lesen nella via della Chiesa 22 (C, prima porta a destra), via delle Capannelle 61 (D, anche qui prima porta a destra) e via Valleforma (E, la porta di sinistra delle due metalliche centrali)



Il fabbro

cordate.

Altre presenze artigianali congeneri, oltre a queste due famiglie, sono riferite un po' approssimativamente e in ogni caso solo come temporanee. Si rammenta un forestiero attivo nella piazzetta della Rocca orientativamente negli anni venti/trenta, i "ferri del mestiere" del quale sarebbero finiti nelle mani della "serva del prete" Mariétta Cordeschi e, da questa, in quelle del genero Ènise De Grossi di Tuscania, che a sua volta l'avrebbe portati con sé in un podere a Maremma acquistato poi da paesani che ve li avrebbero ritrovati! Una trafila di rimandi mnemonici da lasciare senza fiato, ma per dire dell'assoluta certezza di quella presenza artigianale svanita però nei particolari dalla memoria orale collettiva per essere ormai scomparsi tutti i protagonisti diretti. Invece si ricorda con chiarezza 'l zi' Gino, ossia il piansanese Luigi Fabrizi (1918-1997), anch'egli tornato dalla prigionia sul finire del 1945, al quale anzi ha dedicato un bellissimo quadretto Franco Mazzapicchio nella *Loggetta* n. 104/2015, rievocando la bravura dei muratori dell'epoca nello squadrare i tufi da costruzione con la martellina: "Le martelline dovevano essere affilatissime, perché con l'uso, o la lama si intaccava (diventava *bolsa*, come si diceva in gergo) o il sasso si scagliava. Sicché quasi tutte le sere le martelline erano portate a *scarta*', ossia a essere affilate. Vi provvedeva 'l zi' Gino, che allora faceva il fabbro in un localetto di Via degli Orti che sembrava un piccolo antro infernale. Si trovava (e si trova) appena scantonata la strettoia tra la *chiesa nòva* e la casa del *pòro Gino* (Mecorio), la prima porta a destra, da sopra alla quale usciva sempre un fumo che anneriva anche i muri e le finestre che vi si affacciavano. Dentro c'era la forgia e questo ometto sempre in movimento, che per 27 lire arroventava il ferro delle martelline e poi lo batteva sull'incu-



Luigi Fabrizi detto 'l zi' Gino (1918-1997)



I fratelli Alfredo e Giuseppe Lesen seduti all'interno della loro bottega in una istantanea di Gioachino Bordo degli anni '80

dine per rifare il filo alle due lame, quella in orizzontale e quella in verticale. Ne controllava il taglio più volte e tornava a battere, fino a quando, sembrandogli a modo, con le tenaglie lo immergeva nell'acqua con grande sfrigolio e vapori di fumo. Rivederlo nel ricordo - prima che si trasferisse ad Arlena per via del matrimonio, nel '53/'54, mi pare - mi fa tornare in mente il proverbio *Vòe sape' com'è l'inferno? Fabbro d'estate e murator d'inverno...*".

Oggi abbiamo in paese altre officine meccaniche che lavorano il ferro. C'è quella del farnesano Tonino Lanzi, genero di Mario 'l Fabbretto, che in un certo senso ne ha ereditato l'attività ma che in realtà, con la nuova officina nella zona artigianale ora gestita principalmente dal figlio Stefano, rappresenta l'evoluzione della meccanica applicata all'edilizia e alla moderna agricoltura, e ci sono i Brachetti, Ermanno e Giovanni, anch'essi nella fase di su-

bentro ai genitori Sandro e Pietro che a loro volta continuavano la tradizione di famiglia, di falegnami prima e di fabbri dall'ultimo dopoguerra. Ma anche in questo caso seguendo l'evoluzione dei tempi, ossia orientandosi via via verso una generica carpenteria metallica che oggi vede un larghissimo impiego dell'alluminio per infissi e serramenti. Gli stessi luoghi di lavoro sono grandi capannoni prefabbricati muniti di macchinari moderni e ampi piazzali per tutte le operazioni connesse, e non hanno più niente che possa richiamare le anguste e nere botteghe piene di ferraglia dei nostri vecchi artigiani. Un'altra era. E la stupenda foto dei due fratelli Lesen, ormai in disarmo, seduti all'interno della loro bottega, non sta a dire solo il termine del ciclo lavorativo della loro generazione o la chiusura di un'attività artigianale. Ma la fine di un mondo.

antoniomattei@laloggetta.it